



stre davanti a sé per rivedere le proprie posizioni e scongiurare l'applicazione concreta di provvedimenti che colpirebbero al cuore la sua economia. La nocività delle sanzioni è implicitamente ammessa da Ahmadinejad quando descrive la Banca centrale come la «spina dorsale» della resistenza iraniana alle pressioni straniere. Anche se ovviamente il capo di Stato ne esalta la capacità di «schiacciare i piani ostili».

I test missilistici erano attesi da giorno. Ufficiosamente annunciati, smentiti, rinviati, hanno finalmente avuto luogo ieri mattina. Contro immaginari bersagli celesti sono stati scagliati proiettili a medio raggio. Non in grado di raggiungere il territorio israeliano o le basi americane nella regione. Potenzialmente capaci però di abbattere i caccia che pochi giorni fa Washington ha ceduto al suo alleato saudita per un valore di 30 miliardi di dollari. Sono 84 nuovissimi Boeing F-15, che vanno a rimpolpare la preesistente flotta di circa settanta F-15 già a disposizione di Riyad, che saranno intanto ammodernati. Non a caso il capo della Marina militare di

Soltanto tattica? Sarebbe pronta una lettera per riaprire la trattativa nucleare

Teheran sottolinea l'alto livello tecnologico dei missili sperimentati ieri, che possono «centrare bersagli invisibili e neutralizzare sistemi intelligenti che tentino di intercettarli». Come dire, state attenti, americani e sauditi, perché il nostro arsenale difensivo può competere con la raffinata potenza offensiva della vostra aviazione.

MUSCOLI E TRATTATIVE

Il regime mostra i muscoli, e insieme tende la mano, facendo sapere attraverso i suoi media che è imminente l'invio di una lettera all'Unione Europea per chiedere di riaprire il negoziato sulla questione nucleare. Mittente, il capo del programma atomico Saeed Jalili. Destinataria Catherine Ashton, responsabile della politica estera della Ue. Il tavolo a cui potrebbero riprendere le trattative è quello dei «5+1», vale a dire i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia) più la Germania. L'esperienza rende scettici però anche i Paesi che maggiormente avevano avallato la ricerca del dialogo, dalla Russia alla Cina, dalla Francia alla Germania. Mentre trattavano, o fingevano di trattare, gli ayatollah continuavano ad arricchire l'uranio e costruivano nuovi impianti segreti. ♦

Con i rabbini a raccogliere olive per i palestinesi

Nei territori occupati, a difendere gli agricoltori dagli insediamenti dei coloni: «Vogliamo mostrare l'altro volto di Israele»

Il reportage

ARTURO MARZANO
SINJIL (CISGIORDANIA)

Da ebreo, rabbino, israeliano, sionista non è facile per me dirvi queste cose, criticare Israele, il paese che amo e in cui ho scelto di vivere. Però - come diceva il mio allenatore di football quando ero adolescente negli Stati Uniti - gridi quando ti sta a cuore, gridi perché credi che possa fare la differenza». A dirlo è Arik Ascherman, uno dei membri dell'organizzazione israeliana per i diritti umani Rabbis for Human Rights (Rabbini per i diritti umani). Ha 52 anni, è emigrato in Israele dalla Pennsylvania. Da anni si occupa del programma che l'organizzazione porta avanti nei Territori Occupati Palestinesi a difesa degli agricoltori palestinesi che coltivano ulivi.

È il venerdì mattina di qualche settimana fa, sono le otto e mezzo. Arik guida un gruppo di 8 ebrei americani che attualmente si trovano a Gerusalemme. La maggior parte di loro studia per diventare rabbini. Sono riformati, conservativi e ricostruzionisti, a dimostrazione della grande pluralità dell'ebraismo americano. Hanno deciso di andare a raccogliere le olive con alcuni contadini palestinesi a Sinjil, nel nord della Cisgiordania. Come molti altri villaggi palestinesi, anche Sinjil è stretto tra una serie di insediamenti israeliani. Uno di questi è Shilo. Un nome centrale per l'ebraismo. È a Shilo che, secondo la tradizione, era conservata l'Arca dell'Alleanza prima che fosse costruito il Primo Tempio a Gerusalemme.

Marisa Elana è del Connecticut. Anche lei studia per diventare rabbino. «Nella Torah - dice appena l'autobus lascia Gerusalemme per dirigersi verso Sinjil - c'è scritto chiaramente: è vietato tagliare o sradicare gli alberi del nemico, an-

che se si è in guerra. Purtroppo, i coloni israeliani se ne sono dimenticati. Sono centinaia gli ulivi che vengono incendiati, tagliati, avvelenati. E sono tanti gli agricoltori palestinesi attaccati mentre raccolgono le olive. Sono venuta qui per proteggerli dagli attacchi dei coloni israeliani. Solo una minoranza di loro si comporta così, ma il clima che si respira negli ultimi anni è sempre più pesante. La mia presenza serve da deterrente, per evitare che accadano episodi del genere. C'è anche un'altra ragione, però, che mi spinge ad essere qui. I palestinesi di molti villaggi della Cisgiordania conoscono solo coloni e i soldati. Non hanno quasi nessun altro contatto con gli israeliani. Io voglio mostrare loro un altro Israele, un altro ebraismo. È importante che sappiano che l'ebraismo, quello in cui credo, difende gli oppressi, si batte per i diritti umani, la pace, la giustizia».

Sinjil dista da Gerusalemme solo 39 chilometri. Poco più di mezz'ora di autobus. Alle dieci, il gruppo è

Rabbis for Human Rights
«Organizziamo
dei tour in nome
dei diritti umani»

Sam, di Indianapolis
«Solo ora che sono qui
capisco la complessità
del conflitto»

già al lavoro. Si stendono grandi teli sotto gli alberi, per raccogliere le olive sfilate dai rami e lasciate cadere. Alcuni si arrampicano. Altri prendono delle scale. «È la prima volta che raccolgo le olive. Non credevo fosse così», dice Sam, di Indianapolis. Sua moglie, Rachel, studia per diventare rabbino. Anche lei fa parte del gruppo. «So poco del conflitto. Prima di venire in Israele credevo di avere le idee molto chiare: Israele aveva ragione e i palestinesi torto. Ora mi rendo conto della complessità del conflitto. Sono qui

per capire un po' di più, per vedere come stanno le cose dall'altra parte».

Il sole in Medio Oriente è sempre forte, anche adesso. Fa caldo e l'ombra degli ulivi è rinfrescante. È lì che Kamal distribuisce il the. Bicchierini di vetro, come si usa in Palestina. «Questa terra è nostra da generazioni. La coltivava già il nonno di mio nonno» racconta. Ha 47 anni. Non se la ricorda la Guerra dei Sei Giorni, perché aveva solo tre anni. Ma l'occupazione la conosce bene. È tutta la vita che ci convive. «Ho lavorato a Gerusalemme per 18 anni, prima della Seconda Intifada. Ho vari amici israeliani. Ma solo pochi vengono a darci una mano. Arik è tra questi. È sempre in prima linea, a difenderci dagli attacchi dei coloni, a sostenere le battaglie legali che facciamo contro gli insediamenti limitrofi, costruiti su parte delle nostre terre».

Rabbis for Human Rights, infatti, non organizza solo gruppi che scortano i contadini palestinesi durante la raccolta delle olive. Fa consulenza legale, sostiene i beduini del Negev, aiuta i più poveri tra i nuovi immigrati in Israele, principalmente etiopi. Insieme all'associazione gemella Rabbis for Human Rights North America, organizza campagne di informazione negli Stati Uniti e in Canada. E per loro che Joshua Bloom lavora, a New York. È in Israele per un mese, per guidare un gruppo di 19 americani, rabbini e non. «È importante che gli ebrei americani abbiano una visione meno ideologica del conflitto. Rabbis for Human Rights non fa politica, non intende presentare soluzioni al conflitto. Però, si batte per il rispetto dei diritti umani nei Territori Occupati e organizza dei tour per far capire all'estero che cosa realmente accade in Israele e in Palestina».

«Il nostro lavoro ha radici antiche», dice Arik mentre l'autobus torna a Gerusalemme. «Abramo intercede presso Dio per garantire la salvezza degli abitanti di Sodoma che nemmeno conosce. Sarebbe troppo facile se noi lottassimo solo per i diritti dei nostri familiari, dei nostri amici. Dobbiamo lottare per i diritti di chi non conosciamo, persino dei nostri nemici, perché questo significa essere ebrei».

Sono quasi le tre di pomeriggio. Sta per entrare il sabato ebraico. Ci si deve preparare per accoglierlo. Anche riflettendo su quanto Arik ha appena detto. ♦